

*STORIA*MEMORIA



BOOKLET PER ASSISTENTI SOCIALI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
FORLIPSI
FORSITAMENTO DI FORMAZIONE,
LINGUE, LETTERATURE E PSICOLOGIA

Sucar  Drom

ASSOCIAZIONE
21 LUGLIO

 CILD



Progetto finanziato dal Citizens, Equality, Rights and Values Programme dell'Unione Europea

1. Rom e sinti in Italia

L'attuale situazione demografica delle comunità rom e sinte in Italia è la diretta conseguenza dei primi arrivi nel XV secolo e di flussi migratori che hanno interessato il nostro Paese a partire dalla fine del XIX secolo, fino ai primi anni del Duemila.

Come visto, la prima documentata comparsa di comunità identificate come “gens cingara” risale al XV secolo, quando nelle cronache del tempo si segnalano presenze a Bologna, Fermo e Jesi di gruppi diretti a Roma al fine di ottenere l'indulgenza papale. Nello stesso periodo altri gruppi provenienti dalla Grecia raggiungono via mare le coste del Sud Italia. All'iniziale curiosità per carovane provenienti dall'Oriente si sostituisce ben presto un atteggiamento di aperta ostilità che si tradurrà in bandi ed espulsioni segnalati fino al XVIII secolo.

La prima migrazione in Italia si registra alla fine del XIX secolo. In questo periodo Lombroso e molti suoi colleghi, nell'approfondire l'associazione tra forma del cranio e frequenza di omicidi, giungono alla dimostrazione scientifica che gli “zingari”, in compagnia dei sardi, sono la punta dell'iceberg dei “popoli-delinquenti”, il cui atavismo è legato alla razza. Lo sviluppo di questa interpretazione, scrive lo storico Luca Bravi, «portava a un'unica consequenziale soluzione: la “piaga zingara” non poteva essere risolta con un intervento educativo; poteva soltanto essere prevenuta, e la sterilizzazione e la pena di morte potevano essere i soli mezzi per arrestarla sul nascere. La “asocialità zingara” cominciava quindi a essere piegata verso interpretazioni di stampo ereditario».¹

Tra il primo e il secondo dopoguerra, giungono dall'est europeo circa 7.000 rom harvati, kalderasha, istriani e sloveni che si insediano in diverse aree del territorio nazionale (che dal 1975, grazie al Trattato di Osimo, riuscirono ad acquisire la cittadinanza italiana). Si segnala in questo periodo l'arrivo in Italia anche di comunità sinte in fuga dalla Germania nazista. Il decreto tedesco dell'8 dicembre 1938 sulla “Lotta alla piaga zingara”, sostiene che la “questione zingara” va affrontata ponendo al centro caratteristiche intrinseche di questa “razza”. Gli “zingari” sono ariani, è vero, ma contaminati con popoli di “razze inferiori”, ciò che li rende soggetti da ghettizzare, sterilizzare, deportare e infine eliminare, in quel genocidio che le Comunità rom e sinte chiamano Porrajmos (Divoramento) o Samudaripen (Tutti morti).²

¹ Bravi L., 2009, *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*, Unicopli, Trezzano sul Naviglio (MI).

² Nelle istituzioni internazionali il termine utilizzato per riferirsi allo sterminio delle persone rom e sinte

In Italia il concetto di inferiorità razziale degli “zingari” viene elaborato dalla scienza della razza legata alle figure del medico e scienziato Renato Semizzi e dell’antropologo Guido Landra. Su tali basi teoriche poggerà il genocidio delle persone rom e sinte nell’Europa nazifascista, che ha causato la morte di almeno 500.000 persone appartenenti a queste comunità. Boiano, in provincia di Campobasso; Agnone, in provincia di Isernia; Tossicà, in provincia di Teramo; Gonars, in provincia di Udine; Prignano sulla Secchia, in provincia di Modena; Berra, in provincia di Ferrara sono luoghi poco noti ma dai nomi tragici per tante famiglie rom e sinte che in Italia, dall’11 settembre 1940, dovevano essere «rastrelate nel più breve tempo possibile e concentrate sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte in ciascuna provincia».³

La vita delle famiglie sinte e rom italiane riprende con la fine della Seconda guerra mondiale. Sulla persecuzione su base razziale subita durante il fascismo cala il silenzio, come dimenticata è la partecipazione delle persone sinte e rom alla guerra di liberazione. Presenti in diverse formazioni partigiane,⁴ solo alcune persone ricevono il riconoscimento ufficiale, dopo molti anni dalla fine della guerra.

Nel Nord Italia, abitato prevalentemente da sinti italiani, le famiglie fino agli anni Settanta continuano a svolgere un’attività lavorativa itinerante, quella dello spettacolo viaggiante, come circensi, giostrai e musicisti. Nel Centro e Sud Italia, abitato prevalentemente da rom italiani, le famiglie abbandonano progressivamente le attività lavorative itineranti, come ad esempio la lavorazione dei metalli, l’allevamento e la vendita di cavalli, inserendosi nel tessuto lavorativo locale.

Lo stato italiano, dalla fine degli anni Sessanta, delega la risoluzione delle problematiche vissute dalle famiglie sinte e rom ad un’associazione – Opera Nomadi – nata a Bolzano nel 1963, che si attribuisce

è “Porrajmos” o “Porajmos”, una parola che in romanés, nell’accezione indicata rispetto allo sterminio, significa «divoramento» e che rimanda alla profanazione della vita. Il termine fu proposto da Ian Hancock, professore rom dell’Università di Austin, in Texas, proprio per indicare la persecuzione e lo sterminio durante il nazifascismo. Dopo alcuni anni dall’introduzione del termine Porrajmos, si è sviluppato un intenso dibattito nelle comunità rom e sinte sull’utilizzo di questo termine e sulla scelta più corretta di parole inerenti il tema dello sterminio. Porrajmos non è usato da tutte le comunità, poiché per alcune ha anche il significato di “stupro” ed è considerata una parola volgare, che non deve essere pronunciata. Altri termini utilizzati nelle comunità per riferirsi al genocidio sono: *Samudaripen* (tutti morti), *Baro Merape* (grande sterminio), *Sintegre Laidi* (sofferenza dei sinti) o *KaliTraš* (terrore nero).

³ Si tratta dell’ordine di internamento in appositi campi di concentramento dal capo della Polizia, Arturo Bocchini, riportato in *Ibidem*

⁴ Berini C., “25 aprile, partigiani sinti e rom”, U Velto
<http://sucardrom.blogspot.com/2021/04/25-aprile-partigiani-sinti-e-rom.html>



la funzione di rappresentanza delle comunità. In particolare, sul tema della scuola, l'attività dell'associazione costruisce le condizioni per una sempre maggiore marginalizzazione e discriminazione delle persone appartenenti alla minoranza linguistica sinta e rom.

Il secondo importante flusso migratorio interessa circa 40.000 rom provenienti dall'ex Jugoslavia. Inizia nella seconda metà degli anni Sessanta con la crisi economica nell'ex Jugoslavia causata dalla riforma finanziaria promossa da Tito, che porterà alla chiusura di fabbriche storiche collocate nelle aree più depresse del Paese. Piccoli gruppi di rom musulmani bosniaci e ortodossi serbi, sedentari da secoli, privati del lavoro e caduti in una condizione di precarietà economica, lasciano i loro villaggi alla volta dell'Italia, dando vita soprattutto a Torino, Milano e Roma a piccoli insediamenti autogestiti. Si tratta di una mobilità stagionale che interessa un ristretto numero di persone, in prevalenza uomini.

Lo stato italiano, dalla fine degli anni Sessanta, delega la risoluzione delle problematiche vissute dalle famiglie sinte e rom ad un'associazione – Opera Nomadi – nata a Bolzano nel 1963, che si attribuisce la funzione di rappresentanza delle comunità. In particolare, sul tema della scuola, l'attività dell'associazione costruisce le condizioni per una sempre maggiore marginalizzazione e discriminazione delle persone appartenenti alla minoranza linguistica sinta e rom.

La crisi economica italiana degli anni Settanta colpisce in maniera particolare le attività lavorative legate allo spettacolo viaggiante, portando le famiglie a perdere la propria fonte di reddito e creando situazioni di rifiuto da parte dei Comuni, che non consentono più la sosta alle case mobili negli spazi pubblici e negano l'iscrizione anagrafica, limitando l'esigibilità dei diritti costituzionali, quale ad esempio il diritto di voto.

È l'inizio di discriminazioni sempre più evidenti - anche istituzionali - che portano nelle grandi città a fatti criminosi. Nel 1974, ad esempio, nel quartiere romano di San Basilio vengono incendiate le case mobili di alcune famiglie.

Le Istituzioni internazionali dagli anni Settanta, a partire dalle Nazioni Unite e dal Consiglio d'Europa e infine dall'Unione Europea, chiedono ripetutamente all'Italia di riconoscere lo status di minoranza



linguistica alle persone sinte e rom italiane, e di combattere l'antiziganismo.⁵ Le decine di risoluzioni e pronunciamenti, tuttavia, rimangono inascoltati dal Parlamento e dai vari governi italiani.⁶

La risposta dello stato italiano alla crisi economica è incentrata sull'assistenza sociale e sulla creazione nei comuni capoluogo di provincia di aree di sosta, che negli anni Ottanta vengono istituzionalizzate dalle leggi regionali.

La crisi economica jugoslava si estende dopo il 1980 con la morte di Tito che segna la fine della pacifica convivenza interetnica in Bosnia, in Serbia e in Macedonia; le periferie di molte città italiane si popolano di famiglie rom, che hanno lasciato le loro case con l'idea di potervi, un giorno, fare ritorno. L'incremento numerico di famiglie in emergenza abitativa spinge le istituzioni, a partire da quelle romane (la Capitale è in questi anni l'epicentro di questa seconda ondata migratoria) a una sterzata securitaria fatta di sgomberi violenti e allontanamenti forzati.

Negli anni Ottanta e primi Novanta, le forme di rifiuto e di discriminazione istituzionali si fanno pervasive nella società italiana, in particolare nel Nord Italia e nelle città metropolitane. Le famiglie sinte e rom italiane si inseriscono sempre di più nel commercio e nella ristorazione, pur rimanendo attive molte attività tradizionali, come lo spettacolo viaggiante, la lavorazione dei metalli, l'allevamento e la compravendita di animali.

Negli anni Novanta nel Nord Italia le famiglie sinte cominciano ad uscire dai cosiddetti "campi nomadi", acquistando delle piccole proprietà immobiliari dove poter vivere insieme alla propria famiglia allargata (questo movimento subisce una battuta d'arresto nel gennaio 2005, con l'entrata in vigore del Testo Unico 380/2001, che sanziona come abusi edilizi queste proprietà e non prevede la possibilità di regolarizzare le posizioni esistenti - solo la Regione Emilia Romagna emana nel 2015 un dispositivo per sanare le abitazioni delle famiglie sinte).

La crisi economica jugoslava si amplifica con la guerra iniziata in Bosnia nel 1992 e con il conflitto kosovaro di fine secolo. Con la fine del conflitto scoppiato anche in Kosovo, nel 1999 si porta a compimento la frammentazione dell'ormai ex Jugoslavia. Persone rom bosniache, montenegrine, kosovare e serbe iniziano il loro esodo verso Occidente. Non fuggono, come avvenuto nei due flussi

⁵ L'antiziganismo è il pregiudizio su base razziale o culturale nei confronti di sinti e rom, si esprime in stigmatizzazione, discorsi di incitamento da odio, segregazione, violenza e diverse forme di discriminazione anche istituzionali come ad esempio i censimenti.

⁶ Si veda, ad esempio, la Raccomandazione 1557/2002 del Consiglio d'Europa <https://file.asgi.it/raccomandazione.n.1557.2002.pdf>

migratori precedenti, per cercare condizioni di vita migliori in attesa di ritornare in patria, ma per salvare le loro vite.

Secondo le stime più citate, le persone “rom jugoslave” giunte in Italia dagli anni Settanta al 1992 sarebbero 35.000; altre 10.000 sarebbero arrivate negli anni successivi, durante la guerra in Bosnia e Kosovo⁷. Non sono percepite come persone migranti straniere o come profughi di guerra, bensì, nel linguaggio comune, come “nomadi”. Nomadi per scelta e per cultura. Sono “quasi fuori sistema”, scriverà l’antropologo Leonardo Piasere⁸.

Il terzo e più recente flusso migratorio, avvenuto a cavallo dell’anno Duemila, riguarda comunità rom di nazionalità rumena. Esso ha il suo culmine con la fine del regime di Ceausescu e rappresenta la diretta conseguenza, come era avvenuto nell’ex Jugoslavia, di una profonda instabilità della Romania e di una dura crisi economica che interesserà le fasce più povere e discriminate del Paese, obbligate alla fuga verso Occidente.

Negli anni Duemila l’antiziganismo si radicalizza in Italia, portando le comunità a subire campagne d’odio e attacchi sempre più violenti, come i pogrom contro le famiglie di rom immigrati accaduti a Opera (MI) nel dicembre 2006, a Napoli nel maggio 2008 e a Torino nel dicembre 2011. Nel frattempo, le stesse comunità sinte e rom italiane a partire dal 2007 cercano di organizzarsi con associazioni e federazioni, per essere sempre più protagoniste della vita sociale e politica italiana. Convenzionalmente gli storici indicano ventidue comunità rom e sinte presenti Italia: i rom italiani, suddivisi in cinque gruppi (rom abruzzesi, rom celentani, rom basalisk, rom pugliesi, rom calabresi); i sinti italiani, che comprendono nove macro gruppi (sinti piemontesi, sinti lombardi, sinti mucini, sinti emiliani, sinti veneti, sinti marchigiani, sinti gäckanè, sinti estrekhària, sinti kranària); i rom balcanici di recente immigrazione, comprensivi di almeno 5 macro gruppi e suddivisi in quelli giunti nel nostro Paese a cavallo delle due guerre e quelli arrivati tra il 1960 e la seconda metà del 1990 (rom harvati, rom kalderasha, rom xoraxanè, rom sikhanè, rom arlija/shiptaira); i rom comunitari di recente immigrazione all’interno dei quali è possibile individuare i rom rumeni e i rom bulgari.

2. Il “Paese dei campi”

⁷ Brunello P. (a cura di), 1996, “L’urbanistica del disprezzo”, Manifestolibri, Roma.

⁸ Piasere L., 1996, “Stranieri (e) nomadi”, in Piero Brunello (a cura di), *L’urbanistica del disprezzo*, Manifestolibri, Roma.



Di fronte ai flussi migratori delle e dei profughi jugoslavi rom, il “campo nomadi” diventa sempre più il principale strumento politico amministrativo utilizzato dai governi nazionali e locali in Italia per offrire una risposta – immediata e di carattere emergenziale – alle drammatiche condizioni abitative di queste comunità.

Le prime aree sosta in Italia nascono negli anni Settanta, soprattutto per la volontà e l'intervento dell'Opera Nomadi, che all'epoca le promuove in forza della circolare n. 17 del Ministero degli Interni dell'11 Ottobre del 1973, che chiede ai Comuni di iscrivere nelle anagrafi comunali in particolare le persone appartenenti alla minoranza sinta. Le prime aree nascono a Trento e a Bolzano, ma si diffondono poi rapidamente su tutto il territorio nazionale, in città come Udine, Mestre, Reggio Emilia, Pistoia, Torino, Bologna, Verona, Cuneo, Lucca.

A partire dal 1984 alcuni legislatori regionali tentano di dare ordine e risposta alle criticità riscontrate per la presenza delle comunità rom e sinte sul loro territorio, emanando testi legislativi organici su dette minoranze.⁹

Gli elementi che accomunano le leggi – e che ne rappresentano in alcuni casi anche i limiti strutturali – sono: la necessità di salvaguardare il patrimonio etnico e culturale dei rom e dei sinti; il collegamento improprio della problematica legata alla condizione dei profughi rom di recente immigrazione con quella delle persone sinte giostrai, attrici di un pendolarismo stagionale collegato allo spettacolo viaggiante; l'identificazione del “campo nomadi” come il luogo più idoneo a garantire

⁹ Le regioni e province autonome che nel corso degli anni formulano legislazioni ad hoc per offrire una risposta alla problematica sono:

1. Legge Regionale Lazio, 24 maggio 1985, N. 82, “Norme in favore dei Rom”;
2. Legge Regionale Sardegna, 14 marzo 1988, N. 9, “Tutela dell'etnia e della cultura dei nomadi”;
3. Legge Regionale Emilia Romagna, 23 novembre 1988, N. 47, “Norme per le minoranze nomadi in Emilia Romagna”;
4. Legge Regionale Friuli Venezia Giulia, 14 marzo 1988, N. 11, “Norme a tutela della cultura Rom nell'ambito del territorio della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia”;
5. Legge Regionale Lombardia, 22 dicembre 1989, N. 77, “Azione per la tutela delle popolazioni appartenenti alle etnie tradizionalmente nomadi e seminomadi”;
6. Legge Regionale Veneto, 22 dicembre 1989, N. 54, “Interventi a tutela della cultura dei Rom e dei Sinti”;
7. Legge Regionale Umbria, 27 aprile 1990, N. 32, “Misure per favorire l'inserimento dei nomadi nella società e per la tutela della loro identità e del loro patrimonio culturale”;
8. Legge Regionale Piemonte, 10 giugno 1993, N. 26, “Interventi a favore della popolazione zingara”;
9. Legge Regionale Toscana, 12 gennaio 2000, N. 2, “Interventi per i popoli rom e sinti”;
10. Legge Provinciale Provincia Autonoma di Trento, 29 ottobre 2009, N. 12, “Misure per favorire l'integrazione dei gruppi sinti e rom residenti nella provincia di Trento”.

l'identità delle comunità rom e sinta, non – nelle intenzioni originarie – un mezzo di segregazione, quanto un dispositivo di salvaguardia delle peculiarità di queste etnie.

Tutti questi aspetti sono basati sull'assunto, mai dimostrato, che essere rom o sinto equivalga necessariamente al privilegiare la pratica del nomadismo volontario, fondativo di una identità culturale.

L'utilizzo del dispositivo dei "campi nomadi" raggiunge il suo culmine con l'attuazione delle leggi regionali, attraverso la creazione di nuovi insediamenti formali o con la trasformazione in "permanenti" di soluzioni abitative tipo favelas, che avrebbero dovuto avere un carattere temporaneo. I contrasti e i conflitti portarono le amministrazioni ad isolare sempre di più queste aree dal resto della città, impiegando recinzioni e servizi di guardiania, e dislocandole ai margini delle aree urbane.

In questo quadro, la creazione dei "campi nomadi" si configura e viene giustificata come un tentativo di rispettare una supposta specificità culturale degli "zingari/nomadi" e, al contempo, di "educare" le famiglie alla vita civile, favorendo la scolarizzazione di bambini e bambine, e l'avviamento a nuove attività lavorative per le persone adulte.

A Bergamo nel 1993, attraverso un finanziamento di Regione Lombardia, viene realizzato un nuovo "campo nomadi" provvisto di servizi e recinzione. Nello stesso anno il Comune di Brescia realizza due "campi nomadi", capaci di accogliere quasi 400 persone. Negli anni successivi è la volta di Genova, Pisa, Firenze, Roma, Torino.

La costruzione di tali spazi – tutti caratterizzati dalla lontananza dal tessuto urbano, la recinzione, la carenza di servizi, una politica di controllo – rende necessaria la creazione di strutture comunali e uffici ad hoc per la loro gestione. In alcune metropoli italiane nascono Uffici Nomadi e politiche locali parallele a quelle riferite al resto della cittadinanza.

Nel 2000 lo European Roma Rights Centre pubblica il report "Campland. La segregazione razziale dei rom in Italia", dove per la prima volta l'Italia viene definita il "Paese dei campi" perché quello più impegnato, su scala europea, nella realizzazione di insediamenti monoetnici. Il Rapporto evidenzia che «in Italia sono largamente diffusi gli stereotipi ostili ai Rom. Alla base dell'azione del governo italiano nei confronti dei rom, c'è l'influenza che questi siano "nomadi". Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, dieci regioni italiane hanno consigliato delle leggi per "la protezione delle culture nomadi" attraverso la costruzione di campi segregati. Queste azioni pubbliche hanno rafforzato la percezione che tutti i rom e sinti siano nomadi e che possano vivere solo in campi isolati



dal resto della società italiana. Il risultato è che molti rom sono stati effettivamente forzati a vivere la romantica e repressiva immagine degli italiani; le autorità italiane sostengono che il loro desiderio di vivere in vere case non è autentico e li relegano così in "campi nomadi"». ¹⁰

Negli anni '90, la sicurezza urbana e la lotta al degrado diventano temi predominanti nel dibattito pubblico italiano. I progetti come l'emiliano-romagnolo "Città sicure" si concentrano sulla prevenzione del crimine attraverso strategie istituzionali, comunitarie e sociali. In diverse città italiane vengono emesse ordinanze contro i lavavetri, i venditori abusivi e i senza fissa dimora vicino alle stazioni. Nel 2007, in seguito all'omicidio di Giovanna Reggiani, a Tor di Quinto, il sindaco di Roma, si punta il dito contro l'ingresso incontrollato dei rom rumeni. Nel 2008, viene emanato il DPCM che dichiara lo stato di emergenza per gli insediamenti nomadi in Campania, Lazio e Lombardia. Le ordinanze nominano i commissari delegati per affrontare l'emergenza. Lo stato di emergenza viene prorogato fino al 2010 e viene esteso al Piemonte e al Veneto. Secondo il provvedimento, la presenza di cittadini extracomunitari irregolari e nomadi determina una situazione di allarme sociale e insicurezza. Le ordinanze definiscono i compiti dei commissari, inclusi il monitoraggio dei campi nomadi, l'identificazione delle persone presenti e l'adozione di misure per il loro allontanamento o espulsione. Si mira anche a creare nuovi siti per i campi autorizzati e ad attuare interventi sociali ed educativi. Nel 2008, il Parlamento europeo critica il censimento etnico dei rom in Italia. Nel complesso, l'"emergenza nomadi" aggrava la situazione precaria delle persone coinvolte e alimenta l'idea che sia un problema amministrativo e di sicurezza. Nel 2011, il Consiglio di Stato dichiara il decreto "emergenza nomadi" illegittimo.

La scarsa disponibilità di informazioni statistiche sociodemografiche ed economiche scientificamente attendibili sulle diverse comunità rom e sinta rappresenta un evidente limite nell'individuare specifiche problematiche e le misure più opportune da adottare. Risulta invece più chiaro il quadro riferito a quelle comunità che vivono in emergenza abitativa o in spazi appositamente assegnati su base etnica.

Possiamo a questo proposito individuare tre macro-tipologie abitative: insediamenti all'aperto; centri di raccolta; aree dell'Edilizia Residenziale Pubblica monoetniche.

Insedimenti all'aperto:

¹⁰ Dalla prefazione di Leonardo Piasere in Stasolla C., 2012, *Sulla pelle dei rom*, Edizioni Alegre, Roma.

Insedimenti formali

Si tratta di insediamenti progettati, realizzati e gestiti dalle istituzioni pubbliche. Definiti nel linguaggio comune “campi nomadi” o “aree sosta”, sono realizzati quasi sempre al di fuori del tessuto urbano, recintati, con servizi primari spesso insufficienti. Si compongono di container, roulotte o baracche. Esistono in 74 Comuni e 14 Regioni. Sono 111, abitati da 12.200 persone. In molti casi tali insediamenti possono essere definiti vere e proprie “baraccopoli”.

Insedimenti informali

Si tratta di insediamenti spontanei, abitati in prevalenza da cittadini comunitari. Considerata la loro frammentazione e la transitorietà di quanti li abitano, è impossibile definirne il numero. La stima degli abitanti è intorno alle 5.000 unità.

Microaree

Abitate per la quasi totalità dei casi da persone sinte italiane, sono aree pubbliche o private di piccole dimensioni, dove risiedono una o più famiglie allargate. Le circa 50 microaree che si sviluppano su aree pubbliche presenti sul territorio italiano insistono in 7 Regioni italiane, collocate geograficamente al Centro-Nord. L'Emilia-Romagna è la Regione che ne conta il maggior numero (circa 30 microaree, abitate da circa 720 persone).

Centri di raccolta

Si tratta di centri di accoglienza al chiuso, riservati esclusivamente a persone identificate come rom. Nel passato questa tipologia abitativa era particolarmente utilizzata nella città di Roma. Insistono ad oggi nei Comuni di Brescia e Napoli, e sono abitati da più di 300 persone.

Aree dell'Edilizia Residenziale Pubblica monoetniche

Si tratta di quartieri collocati in aree periferiche e dal forte carattere monoetnico, talvolta vere e proprie palazzine di Edilizia Residenziale Pubblica realizzate appositamente per essere riservate a persone identificate come rom e sinte. Insistono in 6 Comuni e 4 Regioni, e risultano abitate da circa 1.000 persone.

Le microaree

Le microaree rappresentano, soprattutto per le persone appartenenti alla minoranza sinte, una valida soluzione abitativa alternativa al campo nomadi o ad altre tipologie abitative. Si tratta di una soluzione che permette di superare le problematiche sorte con la recente normativa urbanistica, che



considera un immobile a tutti gli effetti anche la casa mobile o la roulotte, vietandone di fatto la collocazione su terreni agricoli che per la loro accessibilità economica erano fino ad ora scelte privilegiate dalle famiglie sinte desiderose di un terreno di loro proprietà.

La microarea consente a chi vi risiede di mantenere uno stile di vita comunitario in relazione alla famiglia allargata, e risponde alle esigenze di coloro che hanno come attività lavorativa lo spettacolo viaggiante. Su di essa vengono edificate casette unifamiliari che possano ospitare non più di cinque/sei nuclei, eliminando le situazioni di estremo degrado e di convivenza forzata dei campi e mettendo a disposizione spazi vitali più ampi e vivibili.

Le microaree necessitano comunque di un costante e attento monitoraggio, in quanto nel giro di pochi anni potrebbero rivelarsi strutture non più adeguate a standard di vita accettabili, a causa della crescita delle famiglie residenti o dell'esaurimento delle attività lavorative tradizionali.

L'Emilia Romagna è la regione che negli ultimi anni ha maggiormente seguito i suggerimenti della Strategia Nazionale 2012-2020 in relazione alla creazione di microaree, e favorito lo sviluppo di questa soluzione abitativa sul proprio territorio varando la Legge Regionale n. 11/2015 (che riconosce alle microaree il carattere di "interesse pubblico") ed emanando una Direttiva sui requisiti tecnici da prevedere.

3. La Strategia Nazionale per l'inclusione di rom e sinti

La grave condizione di esclusione sociale delle comunità rom e sinte in Italia e in Europa spinge la Commissione Europea a richiedere agli Stati membri, con la Comunicazione numero 173 del 4 aprile 2011, l'elaborazione e la realizzazione di strategie nazionali volte alla loro inclusione.

La Federazione Rom e Sinti Insieme, vista l'inattività del Governo italiano, nel mese di ottobre 2011 organizza a Roma la manifestazione nazionale più numerosa mai tenuta in Italia chiedendo l'istituzione di un tavolo tecnico per definire la Strategia nazionale italiana¹¹.

L'undici novembre 2011 il governo italiano istituisce il Punto di Contatto Nazionale (PNC), presso l'Ufficio Nazionale Anti Discriminazioni Razziali (UNAR), che provvede alla redazione della Strategia Nazionale, approvata nel mese di febbraio 2012. La Strategia ratificata prevede una struttura di governance, delle azioni di sistema, (entrambe coordinate dal Punto di Contatto Nazionale) e le linee guida su quattro assi di intervento (istruzione, lavoro, salute e abitazione), che costituiscono le proposte avanzate agli enti locali, quali soggetti preposti all'inclusione delle persone rom e sinte nei

¹¹ La manifestazione Kroll Ketane, <http://comitatoromsinti.blogspot.com/2011/11/tutti-uniti-aderisci-anche-tu.html>

territori. Come rimarcato anche da vari enti di monitoraggio internazionale, la Strategia Nazionale per l'Inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Camminanti soffre di ritardi e non sempre, a livello locale, si traduce in miglioramenti tangibili per le comunità rom e sinte.¹²

Alla sua naturale scadenza, avvenuta nel 2020, in attuazione della raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea del 12 marzo 2021, nella primavera del 2022 il Governo italiano presenta la "Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti (2021-2030)".

La nuova Strategia Nazionale si costituisce di una serie di sezioni interconnesse. Il primo capitolo, "Un nuovo quadro di riferimento", è dedicato all'individuazione delle principali criticità emerse nel precedente quadro strategico, alla definizione dei principi e delle priorità nazionali della nuova Strategia ed alla presentazione della condizione attuale delle persone rom e sinte in Italia. Il secondo capitolo è dedicato ai nuovi processi di "Governance e Partecipazione", con un'attenzione particolare al ruolo della Piattaforma Nazionale e del Forum delle Comunità. Nel terzo capitolo, "Aree tematiche", sono illustrati i sei assi principali su cui è costruito l'impianto della nuova Strategia Nazionale (antiziganismo, istruzione, occupazione, abitazione, salute, promozione culturale). Per ciascun asse sono presentati gli obiettivi stabiliti dalla Raccomandazione del Consiglio EU del 12 marzo 2021 sull'uguaglianza, l'inclusione e la partecipazione delle persone rom e sinte (2021/C 93/01), un quadro di sintesi per evidenziare criticità e punti di forza, oltre alle misure in riferimento alle tematiche trattate, corredate da appositi indicatori. Il quarto capitolo è dedicato ai "Processi di intervento" trasversali, come quello dell'empowerment e della partecipazione, sul riconoscimento giuridico dello status di minoranza. Una sezione specifica è dedicata al tema del monitoraggio e della valutazione.

Il riconoscimento della minoranza

Le associazioni sinte e rom hanno formato il Comitato Rom e Sinti Insieme nel 2007, diventando poi una federazione. Hanno sostenuto l'inclusione della minoranza linguistica sinti e rom nella Legge 482/1999. Successivamente, la Federazione Rom e Sinti Insieme ha proposto una legge per la tutela e le pari opportunità della minoranza storico-linguistica dei Rom e dei Sinti. La proposta ha ottenuto il

¹² Sulle prese di posizione da parte dei vari enti internazionali in riferimento alla Strategia Nazionale di Inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti, cfr i diversi Rapporti Annuali curati da Associazione 21 luglio dal 2015 al 2021 su www.21luglio.org.

sostegno della maggior parte delle associazioni sinte e rom italiane, nonché di intellettuali e politici. L'obiettivo della proposta di legge è garantire il riconoscimento della minoranza storico-linguistica dei Rom e dei Sinti, in conformità con gli articoli 3 e 6 della Costituzione italiana che sanciscono l'eguaglianza e la tutela delle minoranze linguistiche. Ciò mira a contrastare la discriminazione e il pregiudizio che ostacolano l'integrazione sociale ed economica delle comunità rom e sinte. Attualmente, la tutela della minoranza rom e sinti richiede un'ulteriore definizione legislativa poiché la legge esistente riconosce altre minoranze linguistiche storiche, ma non la specificità della lingua romanì. Il raggiungimento dello status di minoranza per i Rom e i Sinti contribuirebbe a riconoscere le persecuzioni subite e promuovere un avvicinamento tra istituzioni, società e comunità rom e sinte, lavorando insieme per superare le condizioni di disagio sociale ed economico che affliggono queste popolazioni.

4. Le politiche di superamento dei “campi nomadi”

Le comunità sinte e rom, le principali associazioni e federazioni sinte e rom e la maggior parte delle associazioni che operano per la loro tutela, da anni chiedono il superamento della logica dei campi nomadi, eterogenei insediamenti di persone spesso prive di qualsiasi parentela o affinità, costrette a vivere ai margini dei centri urbani, in condizioni di forte degrado sociale. Si valuta che siano quasi 20.000 le persone che nel nostro Paese risiedono nei campi, a volte aree attrezzate e regolari ma molto spesso insediamenti irregolari privi di qualsiasi servizio primario, la maggioranza dei quali dislocati nelle grandi città.

Nati in un'ottica emergenziale e con l'obiettivo di accogliere temporaneamente persone in transito, in particolare per esigenze lavorative, ben presto i campi si sono rivelati inadeguati alle esigenze delle famiglie che vi risiedevano, e si sono trasformati in luogo di degrado e di isolamento da cui le persone desiderano fortemente affrancarsi. La stessa esigenza è sempre più maturata nelle stesse autorità locali, che vedono nella struttura del campo nomadi una condizione di isolamento che riduce la possibilità di inclusione sociale ed economica delle comunità sinte e rom.

Numerosi sono stati i casi di successo che hanno visto famiglie e persone riuscire ad abbandonare i campi nomadi per una ricollocazione in soluzioni abitative alternative e dignitose, ma queste esperienze rappresentano tuttora una realtà non sistematica e difficile da realizzare, a causa della complessità delle azioni che permettono questa transizione. Per riuscire in questa direzione è necessaria una progettazione di interventi che coinvolga gli attori istituzionali e non, garantendo il



raccordo tra le proposte progettuali e le politiche locali nel rispetto dei diritti fondamentali e della dignità delle persone interessate. L'esperienza ha dimostrato che solo quando queste prerogative sono rispettate il processo di uscita dal campo nomadi si conclude con successo.

Esiste un ampio spettro di soluzioni diverse, che è possibile valutare per il raggiungimento dell'obiettivo generale del superamento dei campi nomadi: il sostegno all'acquisto o all'affitto di abitazioni private, l'autocostruzione accompagnata da progetti di inserimento sociale, l'affitto di casolari/cascine di proprietà pubblica in disuso, la strutturazione di aree di sosta per gruppi itineranti, la regolarizzazione della presenza di roulotte in aree agricole di proprietà di famiglie rom o sinte, o la realizzazione di microaree.

In linea generale per rafforzare l'efficacia di queste soluzioni, tutte ugualmente valide, si devono comunque considerare alcune rilevanti condizioni: in primo luogo il superamento di un approccio di natura "emergenziale", la riaffermazione della centralità dell'individuo e quindi un approccio flessibile che valuti le specificità e unicità delle diverse soluzioni, la previsione di interventi mirati sul territorio e il costante monitoraggio degli interventi. Solo tenendo presente questi presupposti è possibile garantire la riuscita di politiche che portino al superamento graduale dei campi nomadi per soluzioni abitative alternative di successo.

Non è sicuramente semplice superare una baraccopoli rom attraverso percorsi inclusivi. Le ragioni che rendono complesso avviare questo tipo di processi sono molteplici: la mancata conoscenza della questione in seno alla macchina amministrativa, l'assenza di fondi adeguati, i potenziali conflitti che taluni interventi possono innescare, i pregiudizi nei confronti delle persone rom, le problematiche legate alla fragilità sociale della gran parte delle famiglie che vivono al loro interno.

Nonostante queste difficoltà, negli ultimi anni sono sempre più le Amministrazioni comunali italiane che hanno iniziato a maturare al loro interno una riflessione sulla necessità di superare gli insediamenti rom presenti sul proprio territorio, e a misurarsi con interventi messi in atto a tale scopo. A fronte di 111 insediamenti monoetnici ancora presenti sul territorio, nel 2022 ben 26 risultano in fase avanzata di superamento attraverso percorsi inclusivi.

5. Bambine e bambini nelle baraccopoli rom

REYN (Romany Early Years Network), rete di advocacy leader a livello europeo che promuove l'accesso dei bambini rom a servizi di qualità per lo sviluppo della prima infanzia, denuncia che in tutta Europa i bambini rom devono affrontare difficoltà spropositate nei primi anni di vita e oltre. I



primi anni di vita sono fondamentali per determinarne il resto. Lo sviluppo della prima infanzia è quindi fondamentale per garantire che i bambini rom abbiano tutte le opportunità di esprimere il loro pieno e unico potenziale e crescano in buona salute e benessere. Tuttavia, esistono delle barriere che rendono difficile la realizzazione di questo obiettivo.

Sono diversi gli studi che indagano le ripercussioni psicologiche e sociali che produce la vita in una baraccopoli rom segnata dal degrado, dalla marginalità, dall'esclusione. Il disagio interiore si costruisce a causa di numerosi fattori, tra cui il contesto sociale ed i cosiddetti determinanti sociali della salute: la carenza di reddito, la discriminazione, l'esclusione sociale, la deprivazione culturale e l'inadeguatezza dello spazio abitato sono tutti fattori che impattano sul benessere psichico. Sono elementi che appartengono, tutti, alla vita delle persone rom in emergenza abitativa collocate nei campi.

Secondo diverse ricerche condotte all'interno delle baraccopoli rom italiane,¹³ la condizione di vita dei e delle circa 7.000 minori rom che in Italia vivono in condizioni di povertà in un insediamento formale (progettato e gestito dalle istituzioni) o informale (creato spontaneamente), non solo segna fortemente il loro presente, ma compromette irrimediabilmente il loro futuro. Una o un minore rom che nasce oggi in un "campo nomadi" avrà possibilità prossime allo 0 di accedere ad un percorso universitario, mentre le possibilità di frequentare le scuole superiori non supereranno l'1%. In 1 caso su 5 non inizierà mai il percorso scolastico. La sua aspettativa di vita sarà mediamente più bassa di circa 10 anni rispetto al resto della popolazione, mentre da grande avrà 7 possibilità su 10 di sentirsi discriminato a causa della propria etnia.

Nel 2008 la ricercatrice Sabrina Tosi Cambini pubblica "La zingara rapitrice", un testo che indaga sui presunti tentati rapimenti compiuti in Italia da donne di etnia rom tra il 1986 e il 2007.¹⁴ I casi vengono individuati e analizzati partendo dall'archivio Ansa e arrivando alla consultazione dei fascicoli dei Tribunali e adottando, oltre a quella giuridica, altre prospettive (etnografica, dell'antropologia giuridica ed etnometodologica). A fronte dei numerosi casi segnalati dalle agenzie di stampa, i risultati sono sorprendenti: nel periodo considerato nessun esito dell'indagine svolta da Cambini corrisponde ad una sottrazione dell'infante effettivamente avvenuta; sempre ci si trova di fronte a un presunto tentato rapimento, o meglio, ad un racconto di tentato rapimento. «Eppure –

¹³ Associazione 21 luglio, *Uscire per sognare*, Roma, 2016.

¹⁴ Tosi Cambini S., 2008, *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, CISU, Roma.

conclude la ricercatrice – lo stereotipo “gli zingari rubano i bambini” risulta essere molto più potente di qualsiasi altro». ¹⁵

Due anni dopo, nel 2010, viene pubblicato il lavoro di Carlotta Saletti Salza “Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia”, che affronta la problematica della sottrazione delle e dei minori in maniera speculare, partendo da una domanda: “Quanto è vera la percezione presente nelle comunità rom per cui i loro figli sono vittime di allontanamenti ad opera delle istituzioni?”. Il periodo considerato è simile a quello della precedente ricerca: 1985-2005. Complessivamente, i e le minori rom e sinti dichiarati adottabili registrati nelle sette sedi dei Tribunali minorili nei quali si è svolta la ricerca sono 258. Nel complesso, si evidenzia nel testo la facilità con cui i bambini e le bambine rom residenti in un insediamento vengono considerati deprivati e maltrattati da genitori inadeguati. Molti operatori e operatrici sociali intervistati ritengono inoltre che la “cultura rom” sia di per sé dannosa allo sviluppo del bambino. Come conseguenza l’intervento di tutela operato in molti contesti coincide con l’allontanamento del o della minore dalla famiglia come unica condizione possibile per educarlo. ¹⁶

Alla luce di tali dati, l’Associazione 21 luglio ha ritenuto opportuno svolgere una ricerca ¹⁷, affine, sui minori rom dichiarati adottabili nella Regione Lazio, presso il Tribunale per i minorenni di Roma. L’indagine empirica si è svolta tra novembre 2012 e maggio 2013 mentre l’elaborazione dei dati e la stesura del testo sono terminati nel luglio 2013. In concomitanza con la raccolta dei dati sono state condotte interviste in profondità rivolte alle seguenti figure: avvocati, procuratori della Repubblica, giudici, assistenti sociali, assistenti sociali ospedalieri, responsabili di “case famiglia”, osservatori privilegiati, mediatori sociali.

I dati quantitativi evidenziano che tra il 2006 e il 2012 il 6% della popolazione rom minorenni è stato segnalato al Tribunale per i Minorenni, rispetto allo 0,1% dei minori non rom. Durante lo stesso periodo, l’1% dei minori rom è stato sottoposto a una procedura di adottabilità, rispetto allo 0,1% dei minori non rom. Le sentenze di adottabilità riguardano l’1% dei minori rom e lo 0,08% dei minori non rom. Nonostante i minori rom costituiscano lo 0,35% della popolazione minorenni del Lazio, il numero di dichiarazioni di adottabilità è sorprendentemente alto, indicando che un minore rom ha

¹⁵ *ibid.*

¹⁶ Saletti Salza C., *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia*, CISU, Roma.

¹⁷ Associazione 21 luglio, *Mia madre era rom*, Roma, 2013.

molte più probabilità di essere segnalato, sottoposto a una procedura di adottabilità e dichiarato adottabile rispetto a un minore non rom.

L'analisi evidenzia l'ambivalenza dell'adozione quando coinvolge spazi e termini segnati da distanze sociali, culturali, politiche o geografiche. Le politiche orientate all'esclusione sociale nei confronti dei rom a Roma contribuiscono a creare una cesura tra questa comunità e il resto della società. Di conseguenza, le adozioni dei minori rom, pur essendo formalmente nazionali, ripropongono dinamiche simili a quelle delle adozioni internazionali, con la migrazione di minori rom verso famiglie italiane non rom, rappresentanti della società maggioritaria.

L'analisi quantitativa mostra che i minori rom sono segnalati alle autorità competenti in misura molto più elevata rispetto ai minori non rom. Inoltre, una volta aperte le procedure di adottabilità, i minori rom hanno minori possibilità di essere dichiarati effettivamente adottabili rispetto ai minori non rom. Questo indica una disparità nel trattamento e una potenziale discriminazione nei confronti dei minori rom.

La ricerca evidenzia la presenza di conoscenze lacunose e pregiudizi nei confronti dei rom da parte degli operatori che lavorano nel campo delle adozioni. Dalle interviste emerge anche una mancanza di consapevolezza da parte dei giudici sulla presenza significativa di minori rom nei casi trattati. Viene sottolineato un approccio culturalista diffuso da parte dei professionisti, che tende a stereotipare i rom come criminali, mendicanti o sfruttatori dei propri figli.

Inoltre, si sottolinea che le condizioni di vita precarie dei rom vengono attribuite alla loro cultura e alla presunta volontà dei genitori, ignorando il ruolo delle politiche sociali sull'indigenza e sul degrado abitativo in cui vivono molte famiglie rom. Le politiche locali, invece di affrontare il disagio socioeconomico, sembrano aggravarlo. Le condizioni inadeguate dei "campi" rom ledono i diritti dell'infanzia, ma invece di affrontare le cause strutturali, si tende a allontanare i minori dalle famiglie ritenute culturalmente inadatte.

La ricerca mette in luce anche la mancanza di fiducia reciproca tra i rom e gli operatori dei servizi sociali, la presenza di inadempienze e negligenze da parte dei servizi sociali e l'accesso limitato ai diritti legali. Si suggerisce la necessità di un servizio di mediazione tra il Tribunale per i Minorenni e i rom, nonché una maggiore sensibilizzazione dei servizi sociali sulla diversità all'interno della comunità rom e sul ruolo delle politiche locali

Le riflessioni emerse indicano la necessità di un servizio di mediazione tra il Tribunale per i Minorenni, i rom e i servizi sociali per aumentare la consapevolezza dei diritti e promuovere la



partecipazione attiva di queste comunità nella costruzione di politiche inclusive e di soluzioni sostenibili.

6. La scuola e i minori rom delle baraccopoli

In attuazione della Raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea del 12 marzo 2021, l'Italia ha presentato la "Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti (2021-2030), un documento strategico, non vincolante, per rispondere nel nostro Paese alla cosiddetta "questione rom e sinti". Un intero capitolo del documento è dedicato all'"Accesso a un'istruzione generale inclusiva di qualità e proposte in ambito educativo".

«La scuola – si legge nel documento – è strumento per l'istruzione pubblica rivolto a tutti, ma è anche l'istituzione attraverso la quale si attivano processi di costruzione della propria identità e di riconoscimento del proprio ruolo sociale; la conflittualità a lungo attiva verso rom e sinti ha conservato nelle comunità l'immagine di una scuola intesa come "la scuola degli altri". L'istituzione scolastica resta, tuttavia, soprattutto il luogo del possibile incontro dei minori rom e sinti con i propri coetanei. È quindi essenziale considerare l'immagine di scuola che si è sedimentata nella memoria delle generazioni più anziane e la condizione di vita a scuola che caratterizza oggi le generazioni più giovani, in modo da individuare gli elementi fondamentali per costruire un'esperienza positiva, perché inclusiva e rispettosa dell'identità di tutte/i. Da questo punto di vista, conoscere e riconoscere gli aspetti dolorosi della scolarizzazione vissuti da rom e sinti può permettere di decostruire una memoria al negativo della scuola e sostenere concretamente l'attuale processo d'istruzione a livello di comunità e non solo come percorso di successo di un singolo, garantendo la prevenzione e l'eliminazione di qualsiasi forma di segregazione nell'istruzione».¹⁸

«Gli ultimi dati disaggregati disponibili sulla scolarizzazione di Rom e Sinti risalgono all'anno scolastico 2014/2015, successivamente la rilevazione su base nazionale è stata interrotta anche in riferimento alle indicazioni per la tutela della privacy ed alle difficoltà e rischi legati alle norme per le registrazioni su base etnica.[...] Considerate le difficoltà appena descritte, le poche e ormai datate rilevazioni disponibili confermano comunque l'inadeguato livello d'istruzione come una delle principali cause della precaria condizione di vita delle comunità rom e sinte»¹⁹

¹⁸ UNAR, Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti (2021-2030), 2021.

¹⁹ *Ibid.*

Le teorie su ciò che ostacola il rapporto tra i popoli rom e la scuola possono essere estese anche a chi in Italia ci è nato e vissuto, agli stranieri di seconda generazione che abbiano i genitori di origine comunitaria o extracomunitaria. Il problema, infatti, non è la scolarizzazione dei rom in quanto rom, il problema è che la scuola non riesce ad adattarsi alle esigenze delle varie realtà esistenti a prescindere da ciò che c'è scritto sull'eventuale carta di identità.

A sostegno di questa riflessione è utile accennare a Pierre Bourdieu e alla sua teoria dell'habitus (1979). Egli elaborò questo concetto per descrivere la posizione dell'individuo all'interno della società e la concretizzazione di questa posizione attraverso comportamenti, gusti, abitudini.

L'individuo è posto nella società attraverso un capitale detto complessivo, il quale è la somma tra il capitale economico (ciò che il soggetto possiede in termini finanziari) e il capitale culturale (i titoli di studio). Più alto sarà il capitale complessivo e più la persona o il gruppo di persone avrà o avranno una posizione dominante. Questi capitali, a loro volta, vengono distinti in base a come siano stati acquisiti: c'è il capitale culturale ereditato e c'è quello individuale, stesso discorso per il capitale economico. Per il nostro discorso assume rilevanza il capitale culturale e interessa in particolar modo la differenza tra quello ereditato e quello individuale.

Un ragazzo che nasce in un contesto nel quale il capitale culturale è già alto grazie ai titoli di studio di uno o entrambi i genitori sarà inevitabilmente più facilitato a raggiungere i suddetti titoli in quanto avrà già acquisito uno status che dovrà essere mantenuto. Viceversa, un individuo nato in una famiglia nella quale il capitale culturale è basso o addirittura nullo dovrà raggiungere con le sole proprie forze lo status al quale eventualmente aspirerà e sarà a quel punto un capitale individuale. All'interno di una stessa cultura esistono delle subculture che agiscono nella stessa misura, è il caso delle "classi sociali". Nel momento in cui un alunno entra a scuola, conterà poco il capitale culturale, gli insegnanti daranno per scontato che il bambino o il ragazzo sarà già più o meno scolarizzato e non verrà preso in considerazione l'habitus della famiglia d'origine invece molto importante ai fini dell'educazione. I rom, gli stranieri, i figli di individui non scolarizzati hanno un problema comune: non posseggono l'habitus, il quale in questi casi dovrebbe essere fornito dalla scuola di modo che essa sia realmente un ascensore sociale.

L'estremo isolamento delle baraccopoli e la conseguente limitata mobilità, insieme a una scarsa conoscenza e disponibilità dei servizi educativi per la prima infanzia porta a una bassissima frequenza da parte dei bambini rom che vivono nelle baraccopoli delle scuole dell'infanzia e degli asili nido. Questo non agevola l'ingresso dei bambini e delle bambine nella scuola primaria e rende difficoltoso



l'inserimento di minori rom. Passando invece alle scuole secondarie, la delicata situazione socioeconomica di molte famiglie produce anche alti tassi di minori lavoratori. I giovani abbandonano prematuramente il percorso scolastico alla ricerca di guadagni immediati, non percependo l'istruzione come un investimento utile per il proprio futuro e gli interventi da parte di scuole e servizi sociali risultano spesso tardivi e poco incidenti. A partire da esperienze di successo nei contesti di fragilità urbana in Europa dell'est potrebbe essere utile avviare un lavoro di mediazione scolastica per andare a intervenire tempestivamente sulla "mancanza di comunicazione tra gli insegnanti, gli studenti e le loro rispettive famiglie, le difficoltà nella gestione delle relazioni e delle dinamiche fra questi soggetti, nonché l'inadeguatezza delle istituzioni nella comprensione dei problemi giovanili"²⁰; figure attive in tutti i servizi e le agenzie educative e di welfare. In generale il mediatore scolastico "agisce come agente della comunità nei confronti della scuola, rappresenta la comunità nella scuola e la scuola nella comunità"²¹. Utile e urgente si dimostra la creazione di pool professionali, equipe mobili sui territori, in grado di agire nei vari poli di welfare, tra scuole, associazioni, municipi, servizi sociali e altre istituzioni. Sarebbe utile prevedere specifiche figure con un ruolo di garanti del diritto d'accesso allo studio, in grado di coordinare, intermediare con le istituzioni ai vari livelli e farsi promotrici del superamento di ogni fattispecie di ostacolo nell'accesso al diritto all'istruzione per i minori.

Ultimo banco

"Ultimo banco" è una ricerca curata da Associazione 21 luglio, volta ad analizzare i progetti di scolarizzazione rivolti ai minori rom nella città di Roma dal 1993 al 2015. La ricerca analizza i risultati delle riflessioni espresse sull'argomento dai genitori, dagli adolescenti e dai preadolescenti che vivono nelle baraccopoli romane, dal corpo docenti e dai compagni non rom che condividono le aule con i destinatari dei "Progetti di scolarizzazione": tutte voci utili a comprendere la ragione per la quale, nonostante le ingenti risorse umane ed economiche stanziare, la politica di scolarizzazione implementata dal Comune di Roma fatica a decollare.

Il filo conduttore che accompagna il vissuto in classe di bambine e bambini rom provenienti dai campi è il senso di inadeguatezza: per le lacune nella propria formazione; per l'esclusione abitativa vissuta e percepita; per l'impressione di essere irriducibilmente "diversi". «Non siamo uguali. Noi

²⁰ https://cipesalute.org/cedo/allegati/3032_manuale_just_metodi.pdf

²¹ <https://www.partidaromilor.ro/ce-este-mediatorul-scolar-si-cum-se-poate-obtine-calificarea/>

siamo zingari, voi no. Perché? Perché tu vivi in una casa bella, noi dentro un container. Da te non c'è la gente che fa a botte, voi vivete in modo bello. Noi siamo sempre qua. Qualche volta usciamo ma poi torniamo sempre qua, dove tutto è sporco».²²

7. Matrimoni precoci

Nel 2017 Associazione 21 luglio ha pubblicato la ricerca "Non ho l'età" in cui sono stati raccolti i dati dei matrimoni avvenuti nel periodo 2014-2016 presso 8 differenti realtà abitative, su una popolazione totale di 3003 persone. I matrimoni riscontrati sono 71 su un totale di 142 individui che si sono sposati: quasi 50% si è sposato prima di aver compiuto 18 anni. Tra coloro che si sono sposati ancora minorenni il 72% dei casi ha visto nubendi con un'età compresa tra i 16 e i 17 anni, nel 28% dei casi, i contraenti avevano tra 12 e i 15 anni. Il genere ha una forte incidenza sulla precocità del matrimonio: il 72% sono femmine e il 22% maschi. In particolare, una ragazza su due si sposa tra i 16 e i 17 anni e una ragazza su cinque tra i 13 e i 15 anni. Il tasso di matrimoni precoci osservato presso le baraccopoli è del 77%.

La teoria della produzione e i comportamenti demografici forniscono un quadro interpretativo. Le scelte matrimoniali e la fecondità possono essere viste come decisioni orientate alla massimizzazione dell'utilità individuale in relazione a diversi fattori socioeconomici, come i gusti personali, i prezzi relativi, i costi opportunità, i vincoli di bilancio e i vincoli di tempo. Nel contesto delle baraccopoli, i vincoli di tempo sono più flessibili e il costo opportunità di avere figli risulta favorevole. Le famiglie a basso reddito tendono ad avere più figli, destinando una bassa spesa media per ciascuno di essi, mentre le famiglie ad alto reddito tendono ad avere meno figli, ma con una spesa media più elevata per garantire una migliore qualità di vita. La pressione sociale e il condizionamento del gruppo giocano un ruolo significativo nelle scelte matrimoniali. Le ragazze intervistate sperimentano l'influenza del gruppo di riferimento sulla scelta di sposarsi giovani, temendo di sentirsi sole o diverse dagli altri se rimangono single. La lunga frequentazione di un partner prima del matrimonio può essere oggetto di critiche e stigmatizzazione sociale. La reputazione personale è maggiormente influenzata dagli aspetti privati della vita, come il matrimonio, la fecondità e la verginità, piuttosto che da quelli pubblici, come l'istruzione o il lavoro. Il matrimonio è considerato un passaggio verso l'età adulta e un simbolo di prestigio sociale. Il valore della verginità è tale che i matrimoni precoci

²² UNAR, Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti (2021-2030), 2021.

possono configurarsi come una soluzione utile laddove sia forte il timore dei genitori che i figli vivano l'intimità di coppia al di fuori della cornice nuziale, e costituire quindi una risposta all'impellenza di circoscrivere la sessualità dei propri figli all'interno del matrimonio. In questo senso, il matrimonio forzato costituisce, tra le altre cose, una strategia genitoriale per sincerarsi che la verginità delle proprie figlie venga persa in uno spazio considerato sicuro e socialmente accettabile. Per lo stesso motivo, si verificano casi di genitori che preferiscono che i propri figli, una volta entrati nella pubertà, non frequentino più le scuole, per timore che nel contesto scolastico (percepito probabilmente come uno spazio proprio della società maggioritaria e poco controllabile) questi ultimi vivano esperienze sessuali prematrimoniali. Le ragazze con un livello di istruzione più basso sono più esposte ai matrimoni precoci. Le condizioni socioeconomiche, come la disoccupazione e la mancanza di opportunità, influenzano la scelta del matrimonio come un'alternativa alla mancanza di prospettive future. L'esperienza scolastica è spesso frustrante e percepita come poco funzionale per le ambizioni personali; quindi, il matrimonio diventa un modo per investire le proprie energie e il proprio tempo nella costruzione di una famiglia anziché nel percorso educativo.

In conclusione, le motivazioni socioeconomiche legate ai matrimoni precoci sono strettamente interconnesse con il valore attribuito alla verginità, i condizionamenti sociali e la ricerca di stabilità e prestigio all'interno delle comunità svantaggiate. La comprensione di tali motivazioni è fondamentale per sviluppare strategie e interventi mirati a contrastare questa pratica e promuovere alternative più positive per il futuro delle ragazze e dei ragazzi coinvolti.

8. Regolarizzazione documentale e diritto alla salute

I cittadini extracomunitari hanno il diritto di soggiornare in tutto il territorio nazionale, se in possesso di un permesso di soggiorno. Ogni permesso di soggiorno permette di svolgere le attività consentite dalla legge e inerenti al motivo per il quale viene rilasciato.²³

I cittadini comunitari, trascorsi tre mesi dall'ingresso in Italia, hanno diritto di soggiornare se hanno un lavoro dipendente o autonomo in Italia oppure l'iscrizione presso un istituto d'istruzione pubblico o privato per seguire un corso di studi o di formazione professionale, purché in possesso di un'assicurazione sanitaria e di mezzi tali da non richiedere misure di assistenza sociale; oppure

²³ Per le informazioni dettagliate sulle possibili procedure per l'ottenimenti dei permessi di soggiorno rimandiamo alla consultazione dei seguenti siti: <https://www.asgi.it>, <https://www.portaleimmigrazione.it>, <https://www.meltingpot.org/tag/permesso-di-soggiorno/>

possedere risorse sufficienti per sé e per i propri familiari e un'assicurazione sanitaria completa in Italia.

La regolarità di un cittadino straniero, che si tratti di un cittadino extracomunitario o comunitario rimane lettera vuota se non è accompagnata dall'iscrizione anagrafica.

La funzione dell'anagrafe rileva qual è la presenza stabile delle persone in un determinato territorio e quindi serve per consentire quella che è la pianificazione da parte degli enti territoriali a livello sia locale che statale nella distribuzione delle risorse dei servizi e permette alle persone che si iscrivono di accedere a determinati tipi di diritti e di doveri. L'iscrizione anagrafica è un diritto e un dovere di ciascun componente di una famiglia responsabile per sé e per le persone sulle quali esercita la potestà.

I diritti che derivano dall'iscrizione anagrafica e quindi che conseguono all'ottenimento della residenza in un determinato comune sono ad esempio legati all'accesso a servizi socioassistenziali come le bonus, esoneri e prestazioni economiche, anche quelle materialmente erogate dall'Inps, ente nazionale, vengono richieste al comune di residenza. Anche l'ISEE, necessario per accedere a molte delle prestazioni socioeconomiche è legato alla residenza.

La residenza è poi un requisito necessario per il rilascio della carta d'identità. La carta d'identità nella pratica serve per fare un'infinità di cose come, ad esempio, fare un contratto per l'allaccio delle utenze domestiche, fare domanda di accesso all'edilizia residenziale pubblica o aprire qualunque tipo di conto corrente. Inoltre, un certo periodo prolungato di residenza è necessario per poter presentare domanda di cittadinanza italiana.

Possono iscriversi in anagrafe i cittadini regolarmente soggiornanti che hanno la propria dimora abituale nel territorio del comune di riferimento hanno l'obbligo di richiedere l'iscrizione anagrafica per sé e per gli eventuali componenti il nucleo familiare a carico. Se il dichiarante è in possesso di un permesso o carta di soggiorno con indicato un indirizzo di abitazione diverso da quello nel quale richiede la residenza, sarà invitato a chiedere all'Autorità di Pubblica Sicurezza il relativo aggiornamento ma non è obbligatorio, ai fini dell'iscrizione anagrafica, chiedere preventivamente la variazione dell'indirizzo all'Autorità di Pubblica Sicurezza.

Ricordiamo che nella pratica anche l'iscrizione al Servizio Sanitario dipende dall'iscrizione anagrafica con alcune eccezioni:



I cittadini extracomunitari titolari e richiedenti protezione internazionale hanno diritto all'iscrizione al Servizio Sanitario anche in assenza di residenza anagrafica ma in molte regioni i sistemi informatici legati all'iscrizione al Servizio Sanitario richiedono l'inserimento della residenza anagrafica.

Il D.P.C.M. del 12 gennaio 2017 ha normativamente previsto l'iscrizione obbligatoria al Servizio Sanitario Nazionale per tutti i minori stranieri (comunitari ed extracomunitari) presenti sul territorio ed indipendentemente dalla regolarità del soggiorno. A tale riconoscimento si è giunti con l'articolo 63, comma 4, che recita "I minori stranieri presenti sul territorio nazionale non in regola con le norme relative all'ingresso ed al soggiorno, sono iscritti al Servizio Sanitario nazionale ed usufruiscono dell'assistenza sanitaria in condizioni di parità con i cittadini italiani". Con l'iscrizione al Servizio Sanitario tutti i minori, regolari, irregolari e minori non accompagnati, hanno diritto al pediatra di libera scelta o al medico di medicina generale, quali soggetti destinatari delle più ampie misure di tutela in relazione alla loro naturale vulnerabilità.

I cittadini comunitari residenti in Italia ma senza contratto di lavoro e che quindi non hanno accesso all'iscrizione obbligatoria al Servizio Sanitario possono accedere all'iscrizione volontaria che prevede il pagamento di una somma annuale. L'iscrizione volontaria garantisce parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti e doveri rispetto ai cittadini italiani per quanto riguarda l'obbligo di partecipazione alla spesa (ticket) e l'assistenza sanitaria. In alternativa all'iscrizione volontaria, vige l'obbligo di stipulare una polizza assicurativa contro il rischio di malattia, infortunio e per la maternità.

I cittadini comunitari presenti in Italia da oltre 3 mesi e non in regola con le norme di soggiorno hanno diritto di accesso alle cure ambulatoriali e ospedaliere, urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative per malattia e infortunio nonché a prestazioni volte alla salvaguardia della salute individuale e collettiva tramite il rilascio del codice ENI (Europeo Non Iscritto) da parte di ASL, Aziende Ospedaliere, Policlinici Universitari e IRCCS²⁴.

I Cittadini extracomunitari privi di permesso di soggiorno hanno diritto di accesso alle cure ambulatoriali e ospedaliere, urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative per malattia e infortunio nonché a prestazioni volte alla salvaguardia della salute individuale e collettiva tramite il

²⁴ Per le informazioni specifiche relative a singoli casi rimandiamo alla consultazione del sito realizzato all'INMP - Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti ed il contrasto delle malattie della Povertà: http://wiki.inmp.it/wiki/index.php/Il_diritto ALLA_salute_e_il_suo_esercizio.

rilascio del codice STP (straniero temporaneamente presente) da parte di ASL, Aziende Ospedaliere, Policlinici Universitari e IRCCS²⁵.

²⁵ Per le informazioni specifiche relative a singoli casi rimandiamo alla consultazione del sito realizzato dall'INMP - Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti ed il contrasto delle malattie della Povertà:

http://wiki.inmp.it/wiki/index.php/Il_diritto_alla_salute_e_il_suo_esercizio.

